

A tre anni dallo scoppio della prima guerra mondiale, la Russia è percorsa da un'ondata di insurrezioni popolari che finiscono per travolgere un'intera società, e con essa il sistema di potere che la governa. Dalla rivoluzione di febbraio all'Ottobre, la cronaca dei mesi che hanno cambiato i destini di un secolo.

1917: l'anno di Lenin

Tre imperi sovranazionali, il russo, l'austro-ungarico e l'ottomano, crollano sotto il peso della micidiale ecatombe della prima guerra mondiale. Ma solo la caduta del primo apre le porte a un evento così straordinario nella storia universale da promuovere uno dei paesi più arretrati d'Europa al rango di faro per larga parte dell'umanità, sebbene le circostanze in cui si manifesta siano aleatorie, frutto imprevedibile del caso e non certo della necessità.



PRIMA

DELLA RIVOLUZIONE

All'inizio del 1917, la Russia è stremata da tre anni di brucianti sconfitte militari, enormi perdite di vite umane, privazioni di ogni genere. Impreparato a sostenere un conflitto di lunga durata contro un nemico meglio organizzato e armato – la Germania del Kaiser Guglielmo II, alleata dell'Austria-Ungheria e della Turchia – il regime zarista si è rivelato un colosso dai piedi d'argilla. La perdita delle province più occidentali lo ha privato di buona parte del suo apparato industriale. La chiusura degli stretti sul mar Nero gli impedisce di ottenere sufficienti aiuti dagli alleati dell'Intesa, Francia e Gran Bretagna. Le truppe esauste e demoralizzate, composte in prevalenza da contadini semianalfabeti, danno segni di sbandamento. Sul fronte interno lo sforzo bellico e il blocco delle importazioni determinano una grave penuria di beni di consumo industriali, che induce gli agricoltori a limitare la produzione e a imboscare i raccolti anziché venderli. Alla grave crisi alimentare nei centri urbani si aggiunge l'impotenza della politica.

Lo zar Nicola II è un uomo ingenuo, inadeguato al comando e ossessionato dal mito del "piccolo padre zar comandante del suo buon popolo contadino".

Sullo sfondo, manifesto rivoluzionario bolscevico. A sinistra, Nicola II, l'ultimo zar dei Romanov, con il figlio Alessio. Deposto dai rivoluzionari nel 1917, lo zar viene ucciso l'anno seguente insieme a tutta la famiglia.





Il granduca Michele, fratello dello zar. Il 3 marzo Nicola II abdica in suo favore, ma egli si rifiuta di assumere il potere.

Per sollevare il morale delle truppe, consigliato dalla zarina e dal guaritore Grigorij Rasputin, che cura il loro giovane figlio emofiliaco, assume personalmente il comando delle forze armate. Una decisione suicida, che accelera il discredito dell'autocrazia restringendo a essa la responsabilità delle sconfitte. Per di più, lo zar si trasferisce a ridosso del fronte, lasciando sguarnita la capitale Pietrogrado, così ribattezzata durante la guerra per cancellare, insieme al nome originario di San Pietroburgo, l'influenza germanica subita dalla Russia nel passato.

operaie e le casalinghe di Pietrogrado scendono in piazza, seguite subito da un corteo di operai in sciopero. Iniziano così quattro giorni di cruenti disordini. A trasformare gli scontri in un'insurrezione di massa è l'ammutinamento della guarnigione di stanza nella capitale, che si rifiuta di sparare sui manifestanti. Il 2 marzo lo zar abdica in favore del fratello, il granduca Michele, il quale però, di fronte all'ondata di protesta che fa presagire l'anarchia, rinuncia subito al trono. Finisce così la dinastia dei Romanov, che solo quattro anni prima celebrava in pompa magna il suo terzo centenario.

L'insurrezione prende alla sprovvista i leader rivoluzionari, all'epoca tutti in esilio. Spontaneamente, dunque, sull'esempio di quanto era avvenuto durante la precedente rivoluzione del 1905, si formano consigli di operai, soldati e contadini: sono i soviet, in cui s'incarna il sogno utopistico di una democrazia diretta permanente, attivi in molti centri industriali e specialmente a Pietrogrado. Qui il soviet si riunisce nell'ala sinistra del Palazzo di

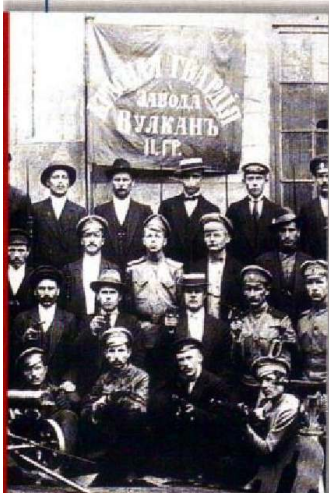
LE GIORNATE DI FEBBRAIO: PIETROGRADO INSORGE

La scintilla che dà fuoco all'incendio rivoluzionario scocca il 23 febbraio 1917, che in Occidente è l'8 marzo (le date russe seguono il calendario giuliano, indietro di tredici giorni rispetto a quello gregoriano, in uso nell'Europa occidentale, che il governo sovietico adottò a partire dal 31 gennaio 1918, spostando il giorno successivo direttamente al 14 febbraio), giornata internazionale della donna per i movimenti socialisti. Esasperate dalla mancanza di pane, le



Il 27 febbraio, dopo quattro giorni di scioperi e manifestazioni, la protesta dei cittadini di Pietrogrado si trasforma in vera e propria sommossa. L'insurrezione coinvolge anche l'esercito: sono centinaia di migliaia i soldati che si schierano dalla parte dei rivoluzionari. A fianco, militari in armi. Sotto, corteo di donne che chiedono pane: la guerra ha fatto salire alle stelle i prezzi dei generi di prima necessità.





La guardia rossa della fabbrica Vulcan di Pietrogrado, una delle milizie di volontari armati nate per difendere la rivoluzione.

Tauride, sede della Duma, l'assemblea rappresentativa eletta a suffragio censitario, concessa dallo zar nel 1905. È su impulso della Duma che si costituisce un governo provvisorio guidato dal principe Georgij L'vov, un progressista pragmatico, in grado di mediare tra le forti personalità di Pavel Miljukov, leader del partito costituzional-democratico e ministro degli Esteri, e di Aleksandr Kerenskij, ministro della Giustizia e unico socialista membro dell'esecutivo.

L'euforia è alle stelle. Il governo provvisorio prende una serie di misure radicali: eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, suffragio universale, amnistia generale, abolizione della pena di morte. Alla Finlandia e alla Polonia viene riconosciuto il diritto all'autodeterminazione, alle minoranze nazionali viene promessa l'autonomia. In tutto il paese non si fa che parlare di politica. Esplose la febbre del *mitingovanie*, l'assemblea permanente. Anche i camerieri manifestano a Mosca contro l'abitudine aristocratica di dar loro del tu "come ai servi" e a Pietrogrado contro le mance.

LE FORZE IN CAMPO

Mentre in tutto il paese si organizzano le guardie rosse, milizie armate di lavoratori, a Pietrogrado il dualismo di potere tra il governo provvisorio e il comitato dei soviet si riflette sulla prima decisione da prendere, la prosecuzione o meno della guerra. Dominato dai liberali del partito costituzional-democratico (chiamati "cadetti" dalle iniziali KD della loro sigla), il governo è deciso a continuare lo sforzo bellico, convinto che la nuova Russia repubblicana saprà battersi con maggior vigore contro l'autoritarismo austrotedesco restando al fianco delle democrazie occidentali. L'esecutivo del soviet di Pietrogrado, formato da esponenti delle varie tendenze socialiste, appare invece diviso tra chi ha abbracciato la causa patriottica e chi vor-

1905: LA "PICCOLA RIVOLUZIONE"

Tutto comincia con la "domenica di sangue". Il 9 gennaio (22 gennaio) 1905, a San Pietroburgo, un corteo di 150 mila manifestanti si avvia verso il Palazzo d'Inverno. I lavoratori, provati dai disagi derivanti dalla disastrosa guerra contro il Giappone, implorano Nicola II di migliorare le loro condizioni di vita. Ma sulla folla inerme si apre il fuoco dell'artiglieria. È un colpo letale al mito dello zar come paterno protettore del popolo. La Russia intera rimane scossa. Scioperi di protesta si susseguono per mesi. In giugno, si ammutina l'equipaggio della corazzata *Potëmkin*, episodio immortalato nel film di Sergeij Ejzenštejn. Sorgono i primi soviet, consigli operai eletti sui luoghi di lavoro. Conclusa la pace con il Giappone a condizioni gravose, lo zar nomina primo ministro Sergeij Vitte e sottoscrive il *Manifesto di ottobre*, promettendo libertà civili e un'assemblea legislativa, la Duma, democraticamente eletta. Ma le violenze proseguono in tutto il paese. I soviet vengono soppressi e a Mosca un'insurrezione operaia è soffocata nel sangue. In seguito Nicola II, sostituito Vitte con il più rigido Pëtr Stolypin, revoca gran parte dei provvedimenti liberali. Ma l'appuntamento con la rivoluzione è solo rimandato.

Particolare della locandina originale del film *La corazzata Potëmkin*, di Sergeij Ejzenštejn (1925).



rebbe porre termine al conflitto ispirandosi a principi internazionalisti: finisce per pronunciarsi per una pace senza annessioni né indennità, ma non senza aver emanato il cosiddetto "Decreto n. 1" che, assegnando il comando delle unità a comitati eletti, abolisce le regole tradizionali della disciplina militare e accentua in maniera notevole il già avanzato disfacimento dell'esercito. Forti di quelle disposizioni, i soviet dei soldati tendono a esautorare gli ufficiali: al fronte e nelle retrovie si moltiplicano diserzioni e atti di insubordinazione. Dinanzi al prepotente desiderio di pace manifestato dalle masse, l'intento di continuare la guerra appare sempre più velleitario.

Anche le sterminate campagne russe, dove vive oltre l'80 per cento della popolazione, sono attraversate da un grande fermento. La notizia della caduta della monarchia è arrivata in ritardo, ma ha suscitato enormi aspettative nei contadini, che solo nel 1861 si sono emancipati dalla condizione di servi della gleba e continuano a vivere in uno stato di miseria. L'afflusso dei disertori dal fronte aumenta le tensioni nei villaggi, dove prende vigore la richiesta di una radicale riforma agraria, con la distribuzione delle terre possedute dai latifondisti.

In questa situazione tumultuosa, le poche forze politiche organizzate appaiono deboli e incerte. I cadetti, che hanno il loro leader più autorevole nel ministro degli Esteri Miljukov, vorrebbero ispirarsi al modello delle democrazie parlamentari, ma temono lo spirito anarcoide delle moltitudini russe. I socialdemocratici marxisti, divisi tra la fazione moderata dei menscevichi e quella estremista dei bolscevichi, di fatto due partiti rivali, ritengono la Russia troppo arretrata economicamente per una rivoluzione proletaria e dunque destinata ad attraversare una lunga fase di regime borghese. Anche i socialisti rivoluzionari (SR), eredi della variegata tradizione del populismo russo, sono lacerati al proprio interno e indecisi sul da farsi.

UN PROFESSIONISTA DELLA RIVOLUZIONE

L'unico politico che mostra subito di avere le idee chiare si trova lontano migliaia di chilometri, a Zurigo. È il fondatore del partito bolscevico, Vladimir Il'ič Uljanov, universalmente noto come Lenin. Figlio di un funzionario imperiale, si è formato all'ombra del patibolo del fratello maggiore Aleksandr, impiccato nel 1887 per aver preparato un attentato contro lo zar Alessandro III. Infatuato delle idee degli autori populistici, diventa un rivoluzionario prima ancora di scoprire Marx. Poi trasfonde i principi della tradizione cospirativa nella dialettica marxista.

Spaccata la socialdemocrazia russa, Lenin organizza il suo gruppo con una disciplina ferrea: avversario di ogni spontaneismo, è convinto che spetti agli agitatori di professione guidare le masse operaie, di per sé prive di un'adeguata coscienza di classe. La prima guerra mondiale irrigidisce le sue posizioni: Lenin giudica traditori i socialisti che appoggiano l'impegno bellico dei rispettivi paesi, ma si fa beffe anche degli ideali umanitari di chi invoca una pace equa e rispettosa dei diritti dei popoli. Alle conferenze di Zimmerwald (1915) e Kienthal (1916), organizzate in Svizzera dai gruppi della sinistra internazionalista, si pronuncia per la trasformazione della guerra

imperialista in guerra di classe. Una volta scoppiata la rivoluzione di febbraio, si persuade che la Russia possa essere il luogo adatto per innescare un processo insurrezionale che si propaghi in tutta Europa.

Dall'esilio, Lenin invia a Pietrogrado una serie di scritti in cui propone una lotta senza quartiere contro il governo provvisorio. Queste quattro *Lettere da lontano*, per il loro acceso estremismo, sorprendono Stalin (pseudonimo di Iosif Visarionovič Džugašvili) e Kamenev (alias Lev Rosenfeld), i massimi dirigenti bolscevichi presenti nella capitale e assestati su una prudente linea d'intesa con



Il peso rivoluzionario delle campagne sui fatti del 1917 è assai rilevante, al punto che la questione della terra è considerata centrale da tutti i leader bolscevichi. Sopra: corteo di soldati per le vie di Pietrogrado; sullo stendardo si legge lo slogan "Terra e libertà". Sul fondo, una squadra di contadine al lavoro.

le altre forze della sinistra. Sulla "Pravda", il giornale del partito, osano pubblicare solo la prima. Intanto l'esule di Zurigo cerca di tornare in patria con qualsiasi mezzo. Con la mediazione di Aleksandr Parvus (pseudonimo di Izrail' Gel'fand), singolare figura di intellettuale e avventuriero, prima militante rivoluzionario poi affarista di successo e tessitore d'intrighi internazionali, riesce a ottenere dal governo tedesco, interessato a minare il fronte interno della Russia, il permesso di attraversare la Germania su un vagone piombato, con altri socialisti suoi connazionali, per raggiungere la neutrale Svezia. Da qui parte per Pietrogrado, dove arriva il 3 aprile (16 aprile).

Sceso dal treno alla stazione Finlandia, arringa la folla e inneggia alla rivoluzione mondiale.

BOLSCEVICH E MENSCEVICH

Il partito operaio socialista democratico russo (POSDR) nasce ufficialmente a Minsk nel 1898. Ma i nove delegati del I Congresso fanno appena in tempo a votare sulle fondamentali finalità marxiste prima di essere arrestati. La vera attività si sviluppa in esilio, attraverso la rivista "Iskra" (Scintilla), stampata in Germania dal dicembre 1900. La figura più autorevole in questa fase è Georgij Plechanov, un ex populista che ha diffuso in Russia il pensiero di Karl Marx. Ma intorno a lui spiccano giovani militanti entusiasti come lo stesso Lenin, Julij Martov, Aleksandr Potresov.

Al II Congresso, che si tiene tra Bruxelles e Londra nel 1903, il POSDR si divide sulle tesi giacobine espo-



ste da Lenin l'anno prima nel *Che fare?*, testo favorevole a un partito centralizzato di rivoluzionari di professione, che portino dall'esterno la coscienza socialista alla classe operaia. La linea di Lenin prevale nelle votazioni più importanti del congresso: da quel momento in poi i suoi seguaci si chiameranno bolscevichi (maggioritari), e i suoi avversari menscevichi (minoritari). Negli anni successivi i rapporti di forza muteranno e i tentativi di conciliazione non avranno alcun esito. La scissione viene sancita nel 1912, quando i bolscevichi eleggono a Praga un loro comitato centrale.

Lenin nel 1897 con i socialdemocratici russi che di lì a pochi mesi fonderanno il POSDR. Il secondo da sinistra è Julij Martov, futuro capo dei menscevichi.



LA GUERRA CONTINUA

Pochi giorni dopo escono sulla "Pravda" le famose *Tesi di aprile*, un programma apparentemente astratto e demagogico, ma in sintonia con le aspirazioni più profonde di larghi strati della popolazione. Innanzitutto la pace e la terra: fine immediata della guerra imperialista, esproprio della proprietà fondiaria. Quindi eliminazione della polizia, dell'esercito e della burocrazia. In sostanza, Lenin vuole portare la rivoluzione dalla fase borghese alla fase proletaria, che implica il trasferimento di tutto il potere ai soviet. Qualcuno accusa Lenin di aver abbandonato il marxismo per sposare l'anarchia, altri condannano le *Tesi* come "i vaneggiamenti di un pazzo." Ma il lea-

der bolscevico, grazie alle sue doti tattiche e al dominio assoluto che esercita sul partito, finirà per imporsi.

La guerra intanto continua. Sin dal 4 marzo, il ministro degli Esteri Miljukov, per rassicurare gli alleati, ha con-



A sinistra, l'arrivo di Lenin alla stazione Finlandia. A destra, Pietrogrado, 4 maggio. Sta per essere proclamato il secondo governo provvisorio. Sullo stendardo si legge lo slogan "Benvenuto socialismo".



A fianco, Aleksandr Kerenskij, il socialista moderato che nel secondo governo provvisorio assume la carica di ministro della Guerra.



fermato con una nota diplomatica la volontà della Russia di continuare il conflitto fino alla vittoria e di perseguire i suoi obiettivi strategici, come la conquista di Costantinopoli. I soviet insorgono contro questa posizione imperialistica e i bolscevichi hanno buon gioco nel denunciare la natura reazionaria delle forze borghesi. Miljukov è costretto a farsi da parte e il 5 maggio, dopo lunghe trattative, si forma un secondo governo provvisorio, sempre guidato dal principe L'vov. È una coalizione tra i liberali del partito cadetto e i socialisti del soviet di Pietrogrado. Kerenskij, divenuto ministro della Guerra, sogna di diventare il Bonaparte della rivoluzione russa e decide di lanciare una grande offensiva militare.

I BOLSCEVICHICI: SIAMO PRONTI A PRENDERE IL POTERE

Nel frattempo Lenin ha trovato un prezioso alleato in un suo illustre ex avversario: Lev Trotskij. Brillante intellettuale di origine ebraica, esponente dell'ala sinistra dei menscevichi, questi aveva radicalizzato le sue idee durante la guerra, mentre si trovava in esilio a New York. Dotato d'eccezionale talento oratorio e fautore della funzione rivoluzionaria dei soviet sin dal 1905, quando era stato eletto a capo di quello di San Pietroburgo, Trotskij nel luglio 1917 accetta di entrare nel partito bolscevico. Sarà l'anima incendiaria e la guida militare della rivoluzione d'ottobre. Dieci anni dopo sarà sconfitto da Stalin, espulso dal partito e bandito dall'URSS. Il suo ruolo verrà misconosciuto e la sua immagine sarà materialmente cancellata dall'iconografia rivoluzionaria ufficiale.

Al I Congresso panrusso dei soviet, che si apre il 3 giugno (16 giugno) nel Palazzo di Tauride, socialisti rivo-

luzionari e menscevichi conquistano la maggioranza nell'esecutivo centrale. È un risultato che sembra rafforzare il governo e soprattutto Kerenskij. Ma quando il menscevico Iraklij Tsereteli afferma che nessun socialista può porre adesso all'ordine del giorno la questione del potere, Lenin non esita a dichiarare che il suo partito è pronto a prenderlo tutto e subito nelle proprie mani. La sfida sui destini della ri-

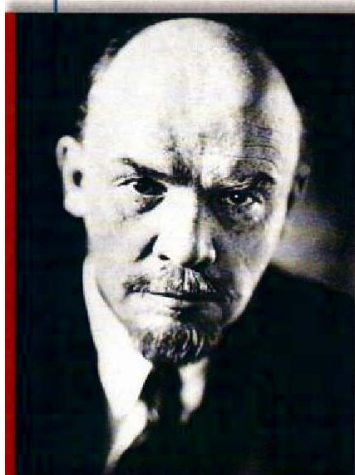
voluzione è aperta, anche se il primo round non è a favore dei bolscevichi.

Il 18 giugno (primo luglio) le truppe russe sfondano le linee nemiche, ottenendo incoraggianti successi. La scommessa di Kerenskij sul patriottismo sembra poter dare frutti positivi. Ma l'illusione dura poco. La superiorità delle forze tedesche in fatto di addestramento ed equipaggiamento si fa subito sentire nella controffensiva del 2 luglio. I russi

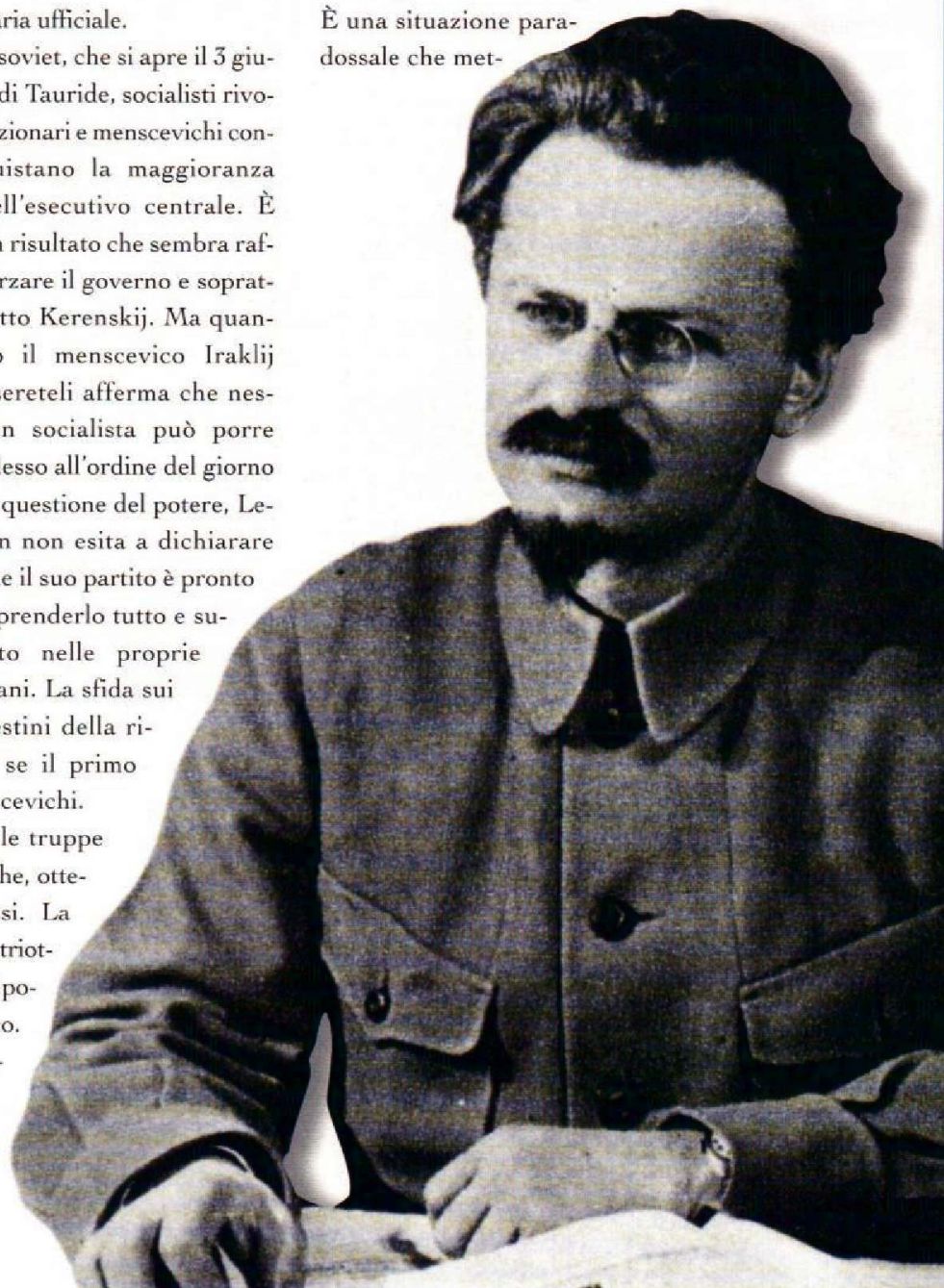
non riescono a reggerne l'urto e vengono costretti a ripiegare. In due settimane, vengono uccisi, feriti o fatti prigionieri 400 mila uomini.

A Pietrogrado, intanto, regna il disordine. Dall'inizio dell'offensiva militare, le piazze sono turbate da violenti scontri tra manifestanti. Le frange rivoluzionarie più radicali, infiammate dalla propaganda disfattista, proclamano a gran voce la parola d'ordine bolscevica "tutto il potere ai soviet", ma si scontrano con l'inerzia dell'esecutivo panrusso dei soviet medesimi, i cui dirigenti riformisti non hanno alcuna intenzione di assumersi una simile responsabilità. "Prendi il potere, figlio di un cane, visto che il popolo te lo dà", grida la folla inferocita stratonando il socialista rivoluzionario Viktor Černov sulle scale del Palazzo di Tauride. In suo soccorso arriva Trotskij, che riesce con qualche fatica a liberarlo.

È una situazione paradossale che met-



Sopra. Lenin in una fotografia del 1920. A fianco. Lev Trotskij. Da avversario dei bolscevichi si trasforma in loro alleato: sarà il cervello organizzativo della rivoluzione d'Ottobre.



I moti di luglio iniziano con un corteo di soldati e operai in armi che cercano di impedire la partenza per il fronte di alcuni reparti. Ma la guerra continua. A fianco, soldati russi in trincea. Al centro, Lenin parla agli operai della Putilov, una grande fabbrica di materiale bellico di Pietrogrado.

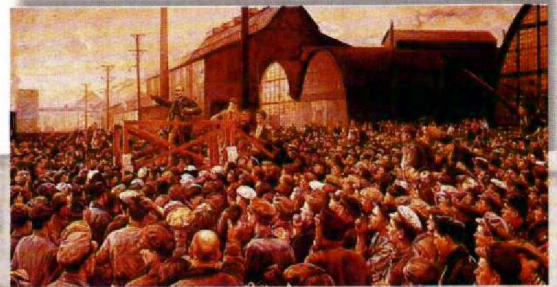


te in scacco gli stessi bolscevichi, incerti sull'opportunità di cavalcare un'insurrezione scoppiata in maniera spontanea. Dopo tre giorni di tumulti sanguinosi, il governo dichiara la capitale in stato d'assedio e riesce a riportare l'ordine mobilitando truppe fidate. La sede dei bolscevichi viene occupata,

quella della "Pravda" devastata, un ordine di arresto colpisce i maggiori esponenti del partito, accusati di essere al soldo dei tedeschi. Trotskij anni dopo scriverà che si era trattato della "più grande calunnia della storia". Ma i rapporti tra i bolscevichi e gli emissari del governo del Kaiser saranno in seguito documentati.

IL GOVERNO KERENSKIJ

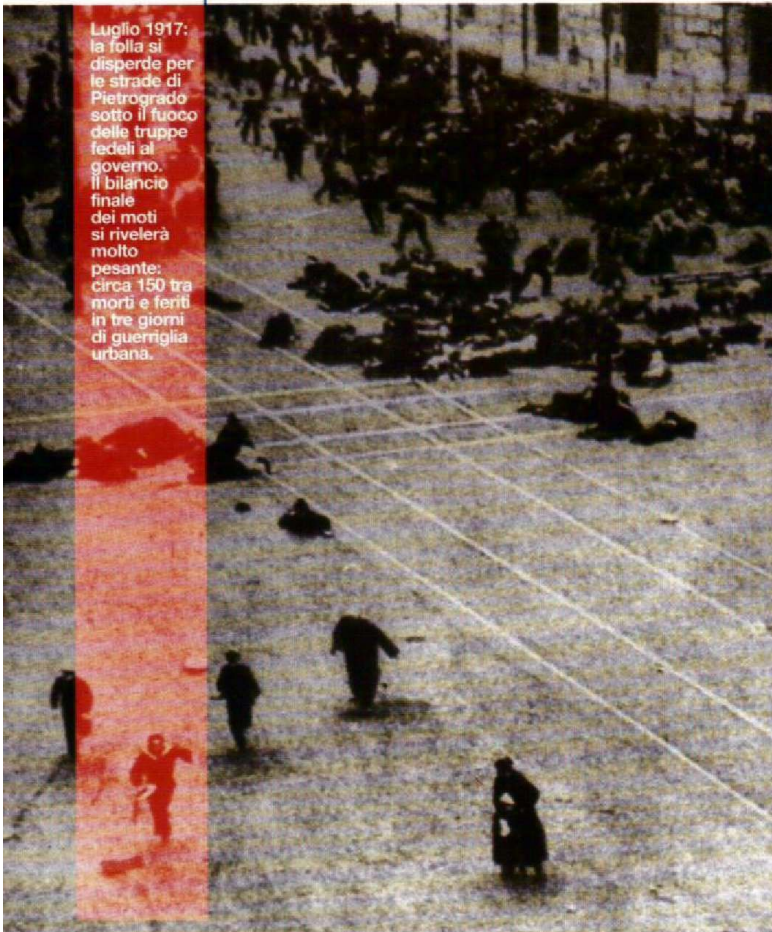
Falliti i moti di luglio, Kerenskij diventa primo ministro di un "governo di salute rivoluzionaria" che riunisce cadetti e socialisti moderati. Accusato di altro tradimento, Lenin si dà alla clandestinità insieme al fido Zinov'ev (pseudonimo di Grigorij Apfelbaum). Prima si nasconde in casa di Sergeij Alliluev, un fidato militante operaio, futuro suocero di Stalin, poi, dopo essersi rasato la barba per non farsi riconoscere, ripara in Finlandia, che all'epoca è una provincia dell'impero russo. A Pietrogrado finiscono in carcere Trotskij, Kamenev, Anatolij Lunačarskij e Aleksandra Kollontaj, ma saranno presto liberati. Kerenskij, infatti, non ha il coraggio di spingere a fondo la repressione, perché teme di essere travolto da un'ondata reazionaria. La sua indecisione si manifesta in modo clamoroso al momento



del tentato putsch del generale Lavr Kornilov, che permette ai bolscevichi di tornare sulla cresta dell'onda.

"Uomo dal cuore di leone, ma dal cervello di pecora", come dirà di lui il generale Michail Alekseev, Kornilov viene nominato da Kerenskij comandante in capo per via dei meriti acquisiti sul campo di battaglia. Umili origini, figlio di cosacchi siberiani, repubblicano della prima ora, appare l'uomo giusto per ridare morale alle truppe. Ma le richieste che avanza per portare a termine il compito sono drastiche: fine dell'attività politica nell'esercito, scioglimento dei comitati dei soldati al fronte, restaurazione della disciplina militare, estensione della legge marziale, definitiva liquidazione delle forze di estrema sinistra. Il capo del governo ne comprende le ragioni, ma esita a farle proprie. Il rapporto tra i due comincia a logorarsi quando il 21 agosto (3 settembre) le forze tedesche occupano Riga, sul mar Baltico. Kornilov esige che il distretto militare di Pietrogrado, ormai non più molto lontano dal fronte, passi sotto la sua giurisdizione. Kerenskij accoglie solo in parte la richiesta, pretendendo in cambio garanzie politiche. Così, in un clima di confusione, si va verso la rottura.

Luglio 1917: la folla si disperde per le strade di Pietrogrado sotto il fuoco delle truppe fedeli al governo. Il bilancio finale dei moti si rivelerà molto pesante: circa 150 tra morti e feriti in tre giorni di guerriglia urbana.



Il generale, illuso dal consenso degli ambienti più conservatori, chiede le dimissioni del governo. Il primo ministro lo destituisce. Lo scontro si risolve in maniera incruenta, poiché le unità di cavalleria cosacche e caucasiche inviate da Kornilov a Pietrogrado si disperdono senza colpo ferire, e lo stesso comandante in capo viene subito arrestato. Il colpo di stato militare si è rivelato un bluff, ma il fantasma del pericolo reazionario, agitato dai soviet per indurre le masse alla mobilitazione, consente ai bolscevichi di riemergere e a Trotskij di uscire dal carcere.

LA RUSSIA PRECIPITA NEL CAOS

Il governo è ridotto all'impotenza, la Russia è in preda all'anarchia. Ogni forma di autorità costituita si disgrega. Nell'esercito, si moltiplicano

ammutinamenti, diserzioni e linciaggi di ufficiali. Nelle campagne, i contadini si danno agli espropri dei latifondisti e alla spartizione delle terre, fra abusi, saccheggi e violenze di ogni genere. Nella provincia di Tambov, cinquemila contadini invadono le terre del principe Boris Vjazemskij, arrestano il proprietario, lo "processano", e alla fine lo linciano seduta stante. Nelle fabbriche si diffonde la parola d'ordine del "controllo operaio", che porta alla paralisi della produzione. Esplode un odio di classe a lungo represso, fomentato sia dalle ancestrali ingiustizie di un mondo rurale arcaico sia dalle sperequazioni legate all'industrializzazione recente.

I principali beneficiari della situazione sono i bolscevichi, che conquistano la maggioranza nei soviet delle principali città, a cominciare da Mosca, l'antica capitale, e Pietrogrado,



In alto, la foto del documento d'identità falso usato da Lenin per sfuggire all'arresto ordinato da Kerenskij. Una parrucca ne cela la calvizie, rendendolo iriconoscibile. Sotto, il generale Kornilov.

I BOLSCEVICH E L'ORO DEL KAISER

Lenin ricevette denaro dai tedeschi?

L'accusa, che gli venne rivolta nel luglio 1917 dal governo provvisorio di Kerenskij, individuava in Parvus e Ganečkij, uomo di Lenin a Stoccolma, gli intermediari dei contatti riservati con Berlino. I bolscevichi smentirono tutto, ma in seguito affidarono a Ganečkij importanti incarichi.

Più tardi, dopo la seconda guerra mondiale, vennero aperti gli archivi del ministero degli Esteri tedesco. In un rapporto del ministro Richard von Kühlmann, datato 3 dicembre 1917, si legge: "Soltanto i mezzi che sono continuamente affluiti da parte nostra, per vari canali e a titolo sempre diverso, hanno messo i bolscevichi in grado di creare la 'Pravda', il loro organo principale, di sviluppare un'attività agitazione e di allargare sensibilmente la base inizialmente esigua del loro partito".

Il Kaiser Guglielmo II nel 1913.

dove Trotskij il 9 settembre viene eletto presidente del nuovo comitato esecutivo. Le circostanze appaiono propizie alla presa del potere, che Lenin continua a invocare dall'esilio finlandese. Sulle rive della Neva, tra le mura dell'istituto Smol'nyj, l'ex educando per signorine di buona famiglia dove da luglio si è trasferito il soviet pietrogradese, la cospirazione avviene quasi alla luce del sole. Il 10 ottobre (23 ottobre) si riunisce il comitato centrale bolscevico. La discussione è vivace: siamo





Le ali-
le guardie
rosse nel
cortile dello
Smol'nyj,
l'edificio
nel quale
il soviet di
Pietrogrado
si è trasferito
dopo le
giornate
di luglio.

marinai
bolscevichi
manifestano
contro
il generale
Kornilov.



10

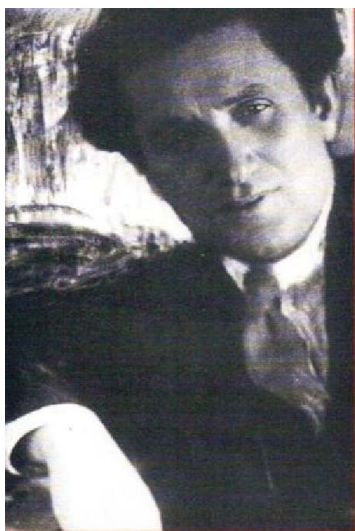
lontani da quello che sarà in futuro il monolitismo comunista. Dopo dieci ore di dibattito, la maggioranza dei presenti, contrari solo i moderati Kamenev e Zinov'ev, approva ai voti la decisione di un'insurrezione armata. Vince così la linea di Lenin, rientrato clandestinamente in città, che vuole passare subito all'azione. A chi vorrebbe aspettare l'imminente II Congresso panrusso dei soviet, in cui i bolscevichi, insieme all'ala sinistra dei socialisti rivoluzionari, loro alleata, avranno certamente la maggioranza, il leader del partito obietta la necessità di mettere le altre forze socialiste davanti al fatto compiuto, per evitare di dover formare con loro un governo di coalizione. Così come aveva intuito che le parole d'ordine "pace e terra" gli avrebbero permesso di cavalcare il grande disordine che sconvolgeva la Russia, Lenin adesso si rende conto che, per edificare un nuovo ordine rivoluzionario, occorre affermare un forte potere centralizzato. Ha appena scritto *Stato e rivoluzione*, un saggio in cui afferma che "la semplice organizzazione delle masse in armi" basterà a realizzare l'autogoverno della società, fino all'estinzione dell'apparato statale. Ma sa che i proletari vanno guidati ed è convinto che il suo partito ne sia l'avanguardia cosciente. Di fatto, non propone altro che l'instaurazione di una dittatura bolscevica. La sua linea riesce a imporsi, ma non senza strascichi polemici. Kamenev si dimette dal comitato centrale. Due giorni dopo, il 18 ottobre (31 ottobre), in una di-

chiarazione rilasciata al quotidiano "Novaja Žizn" (La vita nuova), diretto dallo scrittore rivoluzionario Maksim Gor'kij (pseudonimo di Aleksej Peškov), dichiara d'essersi opposto insieme con Zinov'ev "a che il partito prenda nell'immediato l'iniziativa di un'insurrezione armata". Lenin ne chiede l'espulsione. Ma la macchina del colpo di stato ormai è in moto. Su iniziativa di Trotskij, il soviet crea un comitato militare rivoluzionario, diretto di fatto dai bolscevichi, che avoca a sé il controllo della guarnigione di stanza a Pietrogrado, esautorando il governo. L'obiettivo è la presa del potere.

OTTOBRE:

LA PRESA DEL POTERE

L'assalto al Palazzo d'Inverno, ex residenza invernale dello zar e ora sede del governo provvisorio, inizia alla vigilia del II Congresso panrusso dei soviet. Passerà alla storia come "la grande rivoluzione proletaria di ottobre". Ma, a dispetto del nome magniloquente, l'avvenimento vede coinvolte solo poche migliaia di partecipanti attivi e provoca un numero di vittime modestissimo. È il colpo di stato di una minoranza, la quale, nonostante i ritardi (l'o-



Sopra, il moderato Zinov'ev: insieme a Kamenev, è l'unico membro del comitato centrale bolscevico che nel corso della drammatica riunione del 10 ottobre si dichiara contrario alla linea di Lenin, rifiutandosi di approvarne la decisione di rovesciare con la forza il governo provvisorio. A fianco, L'assalto al Palazzo d'Inverno, dipinto di V.A. Kusnezov. In basso, Kamenev.



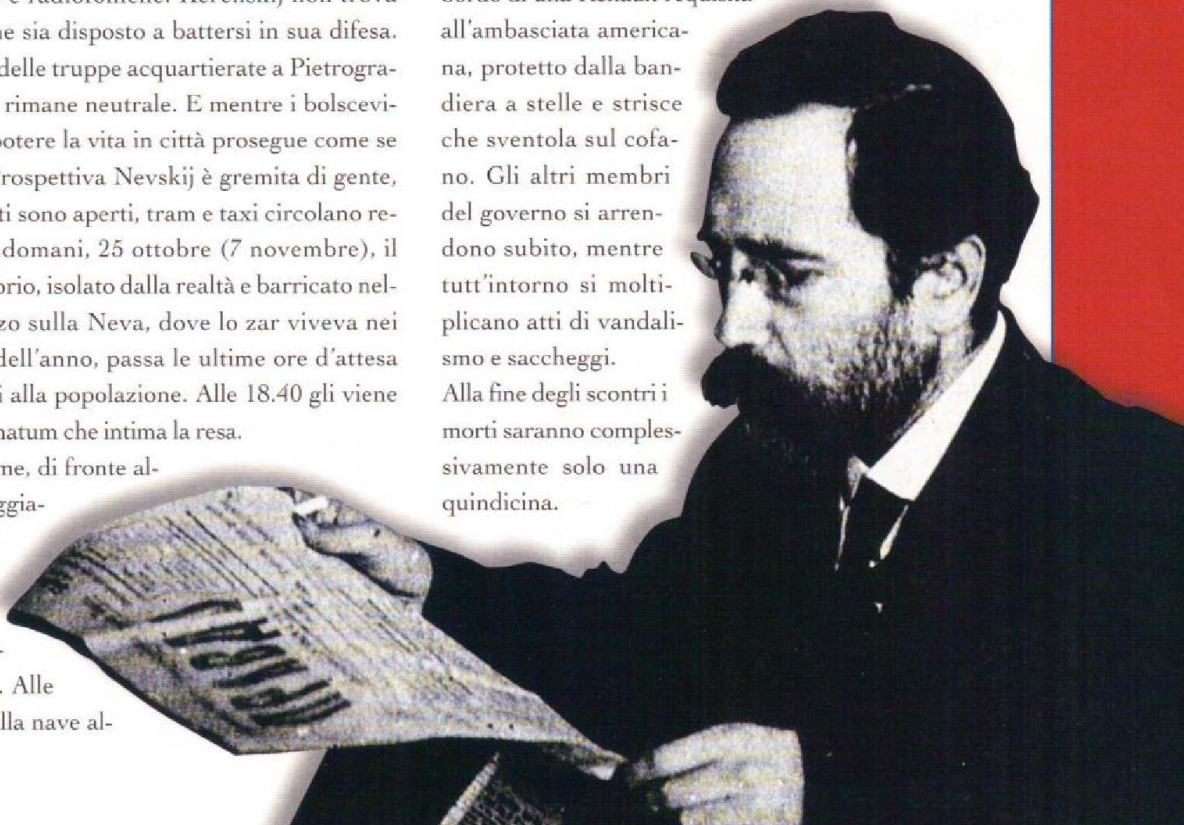
perazione doveva concludersi prima di mezzogiorno, mentre finirà alle due di notte) e gli intoppi dell'ultima ora (gli obici fuori uso della fortezza di Pietro e Paolo, la luce di segnalazione che non si trova) s'impone senza quasi incontrare resistenza.

La sera del 24 ottobre (6 novembre) gruppi di guardie rosse occupano indisturbati i punti strategici della capitale: stazioni ferroviarie, ponti, banche, ministeri, centrali telegrafiche e radiofoniche. Kerenskij non trova quasi nessuno che sia disposto a battersi in sua difesa. La maggioranza delle truppe acquartierate a Pietrogrado e nei dintorni rimane neutrale. E mentre i bolscevichi prendono il potere la vita in città prosegue come se niente fosse: la Prospettiva Nevskij è gremita di gente, teatri e i ristoranti sono aperti, tram e taxi circolano regolarmente. L'indomani, 25 ottobre (7 novembre), il governo provvisorio, isolato dalla realtà e barricato nelle sale del palazzo sulla Neva, dove lo zar viveva nei mesi più freddi dell'anno, passa le ultime ore d'attesa lanciando appelli alla popolazione. Alle 18.40 gli viene consegnato l'ultimatum che intima la resa.

Sulle rive del fiume, di fronte all'edificio, è ormeggiato l'incrociatore *Aurora*, il cui equipaggio è composto da marinai bolscevichi. Alle 21.40 partono dalla nave al-

cuni colpi d'artiglieria, altri seguono dalla vicina fortezza di Pietro e Paolo. È il segnale d'inizio dell'assalto. Le guardie rosse cominciano a entrare nel palazzo, difeso da un gruppo di allievi ufficiali e dal "battaglione femminile della morte" (140 volontarie, alcune delle quali finiranno stuprate). I combattimenti sono sporadici, senza grandi perdite da una parte né dall'altra. Kerenskij, travestito da ufficiale serbo, è fuggito sin dalla mattina a bordo di una Renault requisita

all'ambasciata americana, protetto dalla bandiera a stelle e strisce che sventola sul cofano. Gli altri membri del governo si arrendono subito, mentre tutt'intorno si moltiplicano atti di vandalismo e saccheggi. Alla fine degli scontri i morti saranno complessivamente solo una quindicina.



STORIA DEL COMUNISMO



Nella notte del 24 ottobre i bolscevichi si assicurano il controllo dei punti nevralgici di Pietrogrado e la mattina del 25 sono pronti a circondare la sede del governo provvisorio. Successivamente, l'occupazione della stazione radio, in basso, il "battaglione femminile della morte" di guardia al Palazzo d'Inverno.

Insignificante sotto il profilo militare, l'episodio segna una decisiva svolta politica. In contemporanea con l'assalto al Palazzo d'Inverno, si riunisce allo Smol'nyj il Congresso dei soviet, dove i bolscevichi dispongono di quasi 400 delegati su 650, potendo contare anche sull'appoggio dei socialisti rivoluzionari di sinistra. Dopo aver condannato "la cospirazione militare organizzata alle spalle dei soviet", i socialisti moderati abbandonano i lavori, lasciando campo libero ai loro avversari. Invano il menscevico Martov tenta il

compromesso. Conosce Lenin da oltre vent'anni e gli è stato amico, anche se ne ha aspramente criticato l'estremismo. Con la voce arrochita dalla tubercolosi, Martov parla amareggiato di "funerale dell'unità della classe lavoratrice". "Siete dei poveretti che hanno fallito" gli replica Trotskij sprezzante. "Il vostro compito è finito. Ritiratevi dov'è giusto che stiate, nell'immondezzaio della storia."

12



TUTTO IL POTERE AI SOVIET

I vincitori non perdono tempo. Su proposta di Lenin, il Congresso dei soviet dichiara di assumere tutto il potere nelle sue mani, ratificando l'operato dei bolscevichi. Poi approva un proclama unilaterale di cessazione delle ostilità, che invoca la pace immediata senza annessioni né indennità ed esorta i lavoratori di Francia, Inghilterra e Germania ad aiutare il governo dei soviet a portare a termine la liberazione delle masse lavoratrici. Quindi si passa al decreto che espropria senza indennizzo le grandi proprietà fondiarie e le mette a disposizione dei soviet rurali e delle assemblee di villaggio, perché procedano alla distribuzione della terra ai contadini. Questo provvedimento avalla di fatto quanto già sta avvenendo nelle campagne, e più che al programma dei bolscevichi, favorevoli alla collettivizzazione dell'agricoltura, corrisponde a quello dei socialisti rivoluzionari. È un'altra scelta tattica di Lenin, che consente al partito di consolidare l'intesa con i SR di sinistra e di aumentare la sua popolarità nel mondo rurale, dove ha ancora poco seguito.

Il Congresso, riprendendo un nome consacrato dai giacobini francesi nel 1793, nomina il Consiglio dei commissari del popolo, che ha le funzioni di "governo provvisorio degli operai e dei contadini sino alla convocazione dell'Assemblea costituente". Il primo governo comunista della storia è composto da Lenin che lo presiede, da Trotskij ministro degli Esteri, Aleksej Rykov degli Interni, Lunačarskij dell'Istruzione, la Kollontaj dell'Assistenza pubblica. La Guerra e la Marina sono affidate al triumvirato formato da Vladimir Antonov-Ovseenko (l'uomo che ha guidato la presa al Palazzo d'Inverno), Nikolaj Krylenko e Pavel Dybenko. Il Lavoro va a Aleksandr Šljapnikov, uno dei pochi dirigenti bolscevichi di estrazione operaia, la politica delle Nazionalità al georgiano Stalin. Contemporaneamente nasce anche un nuovo esecutivo panrusso dei soviet, presieduto da Kamenev e dominato dai bolscevichi, che in pratica si limita a ratificare le decisioni del governo.

Nei giorni successivi il potere sovietico lotta per consolidarsi ed espandersi in tutto il paese. Ci vorranno tre mesi di tempo e molti sforzi, perché all'inizio i commissari del popolo stentano a impadronirsi delle istituzioni. I funzionari li boicottano: la Kollontaj non riesce nemmeno a varcare il portone del suo ministero, sulla via Kazan', bloccata da un commesso in livrea che la scambia per una povera postulante. E alla resistenza degli uomini si aggiunge quella delle cose. "Fra noi non ce



Казак, ты с кем? С нами или с ними?

Sopra, manifesto di propaganda bolscevico con lo slogan "Cosacco, con chi stai? Con noi o con loro?". In basso, i testi dei primi tre decreti rivoluzionari firmati da Lenin all'indomani della presa del potere: il decreto sulla pace, quello sulla terra e quello sulla nazionalizzazione dell'industria e delle banche. Attraverso questi provvedimenti, i dirigenti bolscevichi mirano a conquistare il consenso delle grandi masse, soprattutto contadine, che costituiscono il tessuto della società russa.



n'era uno che conoscesse le procedure operative della banca di stato russa" ricorderà un dirigente bolscevico. "Eravamo entrati in quegli enormi corridoi come se ci avventurassimo in una foresta vergine." Pochi credono che il nuovo regime possa durare.

Kerenskij intanto, dopo la fuga dal Palazzo d'Inverno, cerca la rivincita chiedendo aiuto ai militari di stanza a Pskov, dove si trova il quartier generale del fronte settentrionale. Ma riesce a racimolare solo settecento cosacchi, agli ordini del generale Pëtr Krasnov, che il 30 ottobre (12 novembre) vengono respinti dalle guardie rosse alle porte della capitale, sulle alture di Pulkovo. Gradualmente i bolscevichi assumono il controllo di molte località senza incontrare ostacoli, anche se nella maggioranza delle province la situazione resta a lungo confusa. Mosca è teatro di aspri combattimenti: al soviet locale si contrappone un comitato di salute pubblica, che raduna ai suoi ordini allievi ufficiali, studenti e volontari armati. Gli scontri proseguono per circa una settimana. Gli antibolscevichi riescono ad asserragliarsi nel Cremlino e si arrendono solo il 2 novembre (15 novembre). I caduti sono parecchie centinaia e da entrambe le parti si procede a esecuzioni sommarie di prigionieri. È un primo assaggio di quella che sarà l'imminente guerra civile: prepararsi a combatterla, necessità di cui Lenin è consapevole, rende urgente chiudere le ostilità con gli austrotedeschi.

13

ВЪСТІЯ ЮЛНІТЕЛЬНАГО КОМИТЕТА ГЛАВНАГО ГОСУДАРСТВЕННАГО РАДСКАГО СОВѢТА ДАТСКИХЪ ДЕПУТАТОВЪ

ближайшихъ дней Второго Всероссийскаго Съезда, крестьянъ-делегатовъ представляющихъ Советовъ Рабочихъ и Солдатскихъ Депутатовъ въ работахъ этого съезда.

ДЕКРЕТЪ О ЗЕМЛѢ

СОВѢТА НАРОДНЫХЪ КОМИССАРОВЪ.
Цѣляхъ рѣшительной борьбы съ помещичьей и проловольственной разоруженной и продовоольственной рабочей диктатурой рабочаго и для упроченія диктатуры рабочаго и крестьянскаго союза. Советъ Народныхъ Комиссаровъ постановляетъ:

ДЕКРЕТЪ О НАЦИОНАЛИЗМАХЪ

Въ интересахъ и народнаго хозяйства и для ускоренія и всеобщаго благополучія, крестьянъ и рабочихъ отъ эксплоататоровъ, и въ целяхъ служебнаго интереса и для упроченія диктатуры рабочаго и крестьянскаго союза, Советъ Народныхъ Комиссаровъ постановляетъ:

- 1) Банковое дѣло и судоустройство въ области государственной монополии;
- 2) Всѣ нынѣ существующія акціонерныя банки объединяются съ Государственнымъ банкомъ;
- 3) Активы и пас...

Novembre 1917. Lenin, che non può deludere la promessa di pace fatta dal suo partito sin dagli inizi della rivoluzione, decide di chiedere alla Germania l'armistizio. A Mosca, i soldati russi e tedeschi fraternizzano al fronte.



ORDINE DI LENIN: TRATTARE L'ARMISTIZIO

Fra le prime preoccupazioni di Lenin c'è quella di chiudere le ostilità con gli austro-tedeschi. Il 9 novembre (22 novembre) il governo intima al generale Nikolaj Duchonin, comandante in capo delle forze armate, di cessare le operazioni militari e trattare l'armistizio. Al suo rifiuto, Lenin lo destituisce e per disarmare lo stato maggiore lancia alle truppe, via radio, l'ordine di fraternizzare con il nemico. Nello sfascio dell'esercito, Duchonin non trova nessuno disposto a difendere la sua autorità. Viene arrestato dai soldati e ucciso selvaggiamente a bastonate. Subito dopo, i bolscevichi chiedono e ottengono rapidamente l'armistizio. Ma le trattative di pace a Brest-Litovsk, in Bielorussia, si dimostreranno tutt'altro che facili.

Sul piano interno, in contrasto con l'irresolutezza del governo Kerenskij, il nuovo potere mostra subito grande attivismo. Pone le industrie sotto il controllo dei soviet operai;

nazionalizza il sistema creditizio; si dichiara indisponibile a onorare il debito estero accumulato dal regime zarista; concede il diritto di autodeterminazione alle nazionalità dell'impero russo; decreta la separazione tra lo stato e la chiesa ortodossa, espropriando il patrimonio ecclesiastico; sostituisce la magistratura regolare con improvvisati tribunali del popolo, autorizzati ad amministrare la giustizia con assoluta discrezionalità in base ai soli principi rivoluzionari; licenzia i funzionari statali che rifiutano di eseguire le nuove direttive. Vengono poste così le basi per un radicale rovesciamento dei rapporti sociali e dell'ordine costituito, che porta alle stelle l'entusiasmo dei militanti, ma precipita il paese nel caos. Sin dai primi giorni del regime sovietico vengono introdotti rigidi vincoli alla libertà di stampa: soppresses le pubblicazioni giudicate controrivoluzionarie, quelle della sinistra moderata sono sottoposte a ripetute intimidazioni che ne minacciano la sopravvivenza. Tuttavia, su pressione del sindacato dei ferrovieri, nel partito bolscevico si comincia a discutere l'opportunità di creare un governo dotato di un più vasto sostegno, con la partecipazione di altre formazioni socialiste. È un'ipotesi che Lenin e Trotskij respingono, mentre Kamenev, Zinov'ev e Rykov la caldeggiavano con forza. In segno di protesta contro il decreto sulla stampa, cinque dirigenti moderati si dimettono dal comitato centrale del partito e cinque ministri lasciano il governo. Ma ancora una volta il carisma ipnotico di Lenin s'impone sui dubbi dei compagni più prudenti. Alcune delle dimissioni rientrano e il fedele Jakov Sverdlov sostituisce Kamenev alla guida dell'esecutivo centrale dei soviet. L'unica speranza dell'opposizione è legata all'Assemblea costituente. Il II Congresso dei soviet ha solennemente confermato il

14

Pochi giorni dopo la firma del trattato di Brest-Litovsk, la capitale russa viene spostata a Mosca. Sotto, il Cremlino visto dalla Moscova.



termine delle elezioni, fissato dal governo Kerenskij. Lenin ha accettato, benché disprezzi la democrazia parlamentare. Così, la più libera consultazione elettorale nella storia della Russia inizia il 12 novembre (25 novembre) e si prolunga per due settimane. Su 41 milioni di voti validi, i bolscevichi, molto forti nei centri urbani, sfiorano i 10 milioni, ma a raggiungere la maggioranza assoluta sono i socialisti rivoluzionari, ben più radicati nelle campagne, che ne ottengono oltre 20 milioni, grazie anche all'apporto dei loro omologhi ucraini. L'esito del voto introduce quindi rapporti di forza parlamentari tali da rovesciare l'assetto determinato dalla rivoluzione d'ottobre. Ma i bolscevichi contestano i risultati, adducendo prove di brogli, mentre il governo intensifica le intimidazioni nei confronti degli oppositori. Il 28 novembre (11 dicembre) decine di dirigenti del partito liberale dei cadetti, che pure ha partecipato regolarmente alle elezioni per la Costituente, ottenendo due milioni di voti, vengono dichiarati "nemici del popolo", arrestati e sbattuti in carcere. Il ricorso alla violenza, spiega Trotskij, è del tutto legittimo: "Non vi è nulla di immorale nel proletariato che finisce una classe in disfacimento: è nel suo diritto". Il 7 dicembre (20 dicembre) s'insedia la Commissione straordinaria panrussa per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio, destinata a divenire celebre con la sigla di ČEKA. È la prima espressione della famigerata polizia segreta sovietica: da essa deriverà il ben noto KGB (Comitato di sicurezza dello stato). A capo del nuovo organismo, Lenin nomina un quarantenne polacco, origini aristocratiche, fanatismo gesuitico, che ha passato metà della sua vita nelle galere zariste. Inflexibile fino al sacrificio, Feliks Dzeržinskij dirigerà con assoluta fermezza le persecuzioni contro i nemici della rivoluzione, o presunti tali.

Convinti che soltanto il proletariato abbia il diritto di guidare il processo rivoluzionario, i bolscevichi non riconoscono l'autorità delle istituzioni tradizionali. A fianco, un tribunale popolare. Sotto, Boris Kustodiev, Il bolscevico (1920).



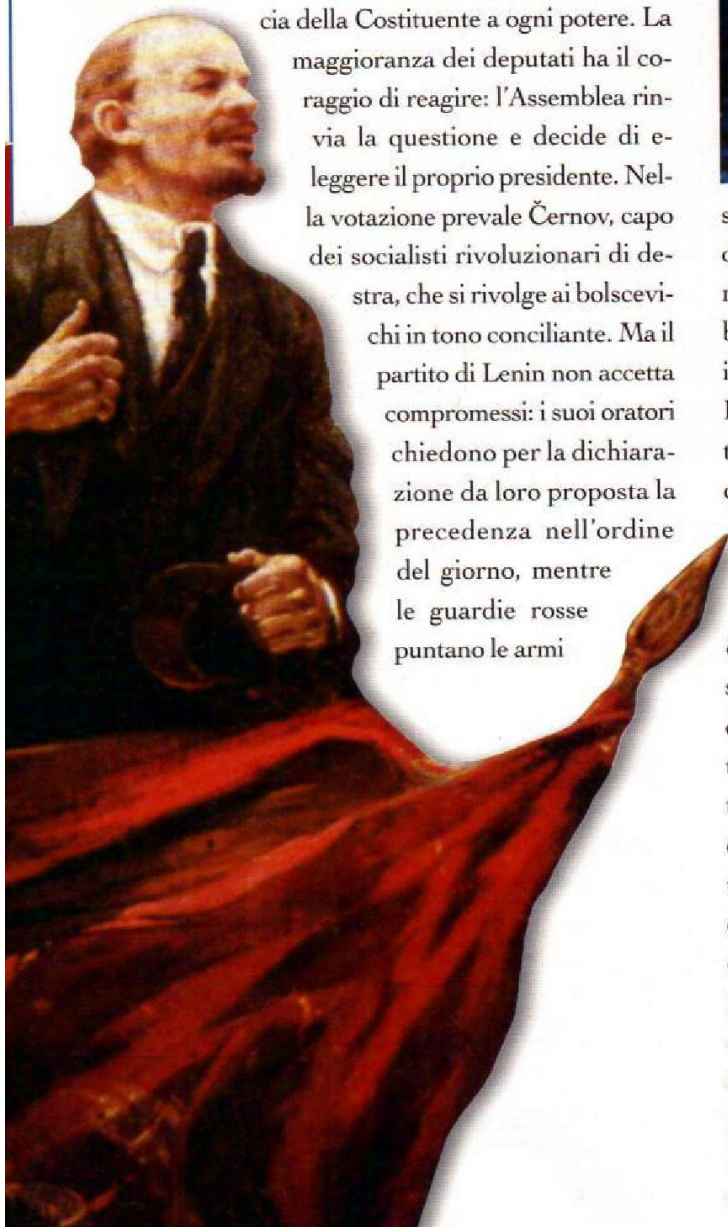
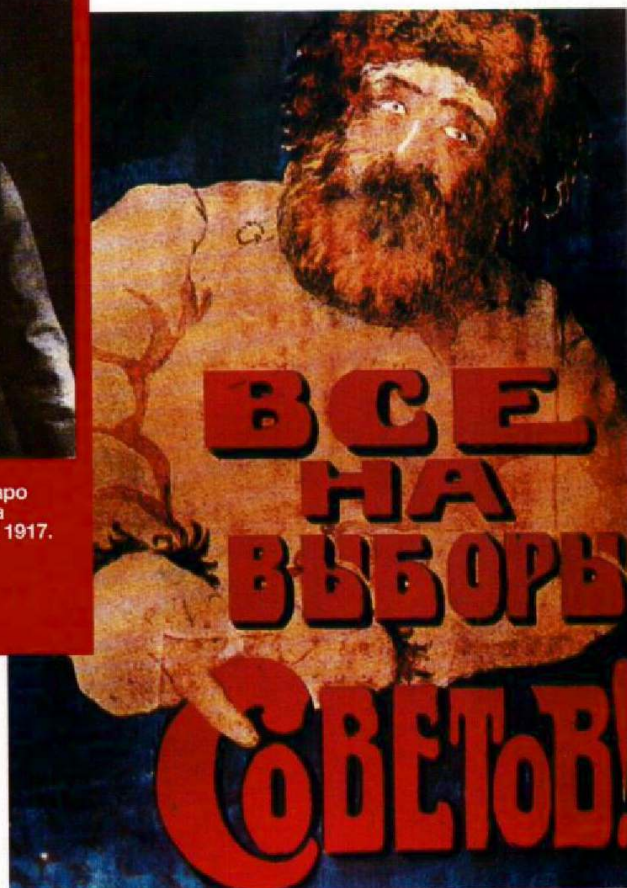
LA DEMOCRAZIA SOFFOCATA

I bolscevichi cercano anche alleati nello scontro con la Costituente. Il 9 dicembre (22 dicembre) imbarcano nel governo tre esponenti dei socialisti rivoluzionari di sinistra, gruppo minoritario, ma non insignificante, e altrettanto deciso a non lasciare prevalere il principio della sovranità parlamentare sul potere sovietico. Dopo ripetuti rinvii, il 5 gennaio 1918 (18 gennaio), l'Assemblea costituente apre i lavori nel Palazzo di Tauride. Pietrogrado è in stato d'assedio. Proclamata la legge marziale, in città regna la tensione. Una manifestazione di sostegno all'Assemblea, organizzata da menscevichi e socialisti rivoluzionari di destra, viene dispersa dalle truppe governative, che aprono il fuoco sui dimostranti. Al Pa-

lazzo di Tauride il clima è incandescente. Guardie rosse e marinai armati circolano per i corridoi. Entrano persino nell'aula dove si tengono le sedute, minacciando i deputati dei partiti antigovernativi. Bivaccano rumorosamente in fondo alla sala e sul loggione, bevendo vodka e lanciando insulti. I banchi della destra sono vuoti, perché i parlamentari cadetti sfuggiti all'arresto si sono tenuti alla larga. Con atto arbitrario, Sverdlov s'impadronisce della presidenza e legge una "Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato", la cui approvazione sancirebbe la rinuncia della Costituente a ogni potere. La



Sopra, Feliks Dzeržinskij, capo della polizia politica sovietica istituita da Lenin alla fine del 1917. A fianco, manifesto rivoluzionario con lo slogan "Tutto il potere ai soviet". Sotto, Lenin in un dipinto di Gherassimov



maggioranza dei deputati ha il coraggio di reagire: l'Assemblea rinvia la questione e decide di eleggere il proprio presidente. Nella votazione prevale Černov, capo dei socialisti rivoluzionari di destra, che si rivolge ai bolscevichi in tono conciliante. Ma il partito di Lenin non accetta compromessi: i suoi oratori chiedono per la dichiarazione da loro proposta la precedenza nell'ordine del giorno, mentre le guardie rosse puntano le armi

sui socialisti rivoluzionari e i menscevichi che osano prendere la parola. Alla fine, il documento letto da Sverdlov è respinto con 237 voti contro 146. Per protesta, i deputati bolscevichi e SR di sinistra abbandonano l'aula, lasciando i malcapitati colleghi in balia delle truppe governative.

L'Assemblea prosegue la seduta e approva alcuni decreti sulla terra, sulla pace e sulla forma di governo. Alle quattro del mattino, il marinaio anarchico Anatolij Železnjakov afferra il presidente Černov per un braccio e lo esorta a chiudere la seduta, lanciando una minaccia che sarebbe diventata proverbiale: "La guardia è stanca". Si consumano così insieme la prematura nascita e la prematura morte della democrazia russa. L'indomani, 6 gennaio (19 gennaio), i membri della Costituente trovano l'ingresso del Palazzo di Tauride sbarrato e si vedono consegnare dalle guardie rosse il decreto di scioglimento dell'Assemblea. Nella notte due deputati cadetti arrestati il mese prima, Fëdor Kokoškin e Andrej Šingarëv, sono stati brutalmente assassinati da alcuni marinai bolscevichi nell'ospedale della fortezza di Pietro e Paolo in cui si trovavano agli arresti. Lenin dichiara: "Consegnare il potere all'Assemblea costituente avrebbe significato tornare a un compromesso con la perfida borghesia". Meno di un anno dopo la caduta dell'autocrazia zarista, la Russia ha trovato un nuovo sovrano, deciso a governarla con il pugno di ferro.